

DIECI LEZIONI SULL'ITALIA CONTEMPORANEA

CAPITOLO 1: Insorgere per risorgere. Non solo contro "lo straniero".

Spedizione dei Mille, Sicilia, 4 giugno 1860 → le navi di Garibaldi sono riuscite ad attraversare il mare, poi Marsala, lo scontro di Calatafimi (decisivo). Victor Hugo nel suo discorso del 14 giugno 1860 definisce Garibaldi "un uomo in tutta l'estensione sublime della parola: l'uomo di libertà, l'uomo dell'umanità".

Insorgere per risorgere: la prima metà del titolo è una una parola d'ordine del movimento antifascista di Giustizia e Libertà (GL). Infatti, i primi giellisti di Carlo Rosselli, e gli altri giellisti che poi formeranno il Partito d'Azione nella Resistenza, pensavano proprio di fare il secondo Risorgimento.

Poi c'è la seconda metà del titolo: Non solo contro "lo straniero". Il Risorgimento lo si fa contro lo straniero, e la parte dello straniero la fa l'Austria. C'era il problema del Congresso di Vienna, quindi di tutela alla penisola italiana assegnata all'Impero asburgico. Il problema di mandare fuori lo straniero c'è, ma non del tutto: perché il problema è anche, interno alla penisola, del far sentire italiani gli italiani. Di Stati preunitari che ne sono sette: Regno Lombardo-Veneto, Regno di Sardegna, tre Ducati, Stato pontificio, Regno delle due Sicilie.

Con il Congresso di Vienna l'Europa viene spartita; la penisola italiana diviene zona di influenza dell'Impero asburgico, modello di Stato sovranazionale, con una dozzina di nazionalità, più o meno vogliose di costruirsi un proprio Stato nazionale. Mazzini è un teorico della nazione e fonda una serie di associazioni improntate a queste idee, immaginando la fraternità tra le nazioni. La nazione di Mazzini si sente sorella delle altre nazioni. Dopo il Congresso di Vienna del 1815 riparte l'Ancien régime. Le coalizioni hanno battuto Napoleone che era colui che trattava la Rivoluzione come merce da esportazione: era sia liberatore che occupante.

Eccoci di fronte allo Stato-guida, che intreccia avanzando interessi propri e interessi generali. Partendo dalla Rivoluzione francese, è evidente che la Francia napoleonica fa gli affari suoi nel momento in cui conquista l'Europa, rovescia governi, muta istituzioni e codici e uba cavalli di bronzo da tutte le parti.

Ora siamo a vedercela con l'Ancien régime restaurato. Con la Santa Alleanza. Con la Restaurazione. La "Santa" Alleanza si chiama così perché consocia le tre grandi Chiese, cattolica, protestante e ortodossa. Ciascuna impiega la sua concezione di divino per appoggiare il potere politico e sacralizzarlo. Il Congresso di Vienna rimette il potere dei sovrani sotto la garanzia della volontà di Dio. Ma ci sono anche i rivoluzionari, coloro che vogliono reagire a uno statu quo. Il contenuto specifico dello statu quo è quel che è, volta per volta. I patrioti che hanno fatto il Risorgimento, fino al 1861 sono stati rivoluzionari, anche se erano monarchici. Da quel punto in poi diverranno conservatori.

La penisola ha sette Stati preunitari e l'Austria c'è in modo diretto. Nientemeno, l'imperatore è sovrano del Regno Lombardo-Veneto che significa Milano, Venezia, città principali di due regioni, con tutta la storia che si portano dietro. Poi ci sono i Ducati de Ducatini: Parma, Modena, un po' più grande il Granducato di Toscana. Poi c'è il Regno di Sardegna, il più saldo e rispettabile. In questo periodo ci sono anche dei fermenti, moti, tentativi. E questo è il secondo binario, quello dei patrioti italiani. E cosa vogliono i patrioti? I carbonari del '20-21 e del '30-31 non hanno in genere ancora in mente l'unificazione, non c'è ancora una forza politica organizzata. Bisogna arrivare al 1831, cioè al formarsi della Giovine Italia, perché venga tematizzata l'Unità: Unità, Indipendenza. Repubblica. Questa la triplice parola d'ordine di Mazzini. Ma i carbonari volevano passare dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale, ma all'interno ciascuno del proprio Stato. I patrioti carbonari non di rado sono ex militari che hanno imparato a fare la guerra con Napoleone, hanno cominciato a pensare in grande e hanno imparato molte cose.

La Costituzione, cioè una relativizzazione del carattere assoluto della monarchia. E qui ci sono anche delle dimensioni generali da tenere d'occhio, perché si è giovani insieme, e si invecchia insieme.

Anche se poi a ogni bivio ognuno può scegliere diversamente. Non c'è alcun automatismo di carattere economico-sociale nelle scelte politiche, ma anche, alla fin fine, il soggetto decide. Allora, c'è persino qualche giovane principe che "flirta" con le idee nuove e ha contatti coi congiurati. C'è Carlo Alberto che è ancora un principe, che potrebbe ereditare la corona. Eccolo allora dare speranze ai carbonari. Ma poi comincia a tentennare. Non si può sostenere che il Risorgimento nazionale debba granché a Carlo Alberto. E comunque non di certo al giovane Carlo Alberto del '20-21, quando qualcuno dei suoi coetanei viene fucilato o va in esilio, e lui si tira indietro, per diventare re dieci anni dopo. Questo ci mette di fronte al carattere intimamente conflittuale del processo di formazione della nazione.

L'Ancien régime: le aristocrazie nel loro complesso, i sovrani, le Chiese, sono per conservare l'ordine dato. Dei ventun milioni di abitanti della penisola, i contadini saranno diciotto o diciannove milioni.

Fanno politica? No. E nessuno ha mai pensato potessero farla. Nelle carte giudiziarie i patrioti sono accusati di antipolitica. Oggi per noi "antipolitica" significa tutt'altro. "Antipolitica" voleva dire che pretendevano di fare politica; ma nell'Ancien régime non è consentito, la politica la possono fare solo quelle poche grandi famiglie da cui i sovrani estraggono i loro collaboratori da secoli. Era antipolitico pretendere di non essere mero suddito. Questo è il Risorgimento: pretendere di passare dalla condizione di suddito a quella di cittadino. Dal 1861 in avanti meno del 2% avrà diritto di voto perché la cittadinanza in mente ai patrioti moderati e monarchici è estremamente ristretta come base sociale, perché gli altri fanno paura.

La fede cristiana era certamente diffusa. I cattolici liberali esistevano e sappiamo, da studi, che molti uscivano dal seminario di Mantova. Il seminario di Mantova sfornava chierici cattolici liberali, perché c'erano due o tre professori cattolici liberali. Dunque, i cattolici liberali esistono, ma sono pochi perché è già rischioso essere liberali, ma è ancora più difficile essere cattolici-liberali. Perché non solo te la devi prendere con lo Stato che comanda, ma addirittura con la Chiesa in cui credi e di cui fai parte.

Dopo i carbonari, dal 1831 la Giovine Italia. Il primo partito politico italiano, è stato detto. Però è un partito illegale e clandestino, ovviamente, che non può diventare un partito di massa. In esso si deve lavorare per cellule segrete, di tre in tre; perché se viene individuata una cellula, meno sanno quelli che vengono presi e meno parleranno, perché avranno meno cose da dire. Uno dei rimproveri che viene fatto oggi al Risorgimento è che ci fosse molta massoneria dietro. Per la borghesia patriottica del Risorgimento, la massoneria è stata una delle strutture di appartenenza e di raccordo, perciò si può dire in parte che il Risorgimento sia figlio della massoneria. È chiaro quindi che il Risorgimento fu anche violenza. Non solo violenza legalitaria di eserciti regolari, non solo violenza "autorizzata". E come la mettiamo con i volontari? Qual è l'autorità superiore che legittima di ammazzare o essere ammazzati, per i volontari, che non hanno generali che glielo ordinino, che non hanno imparato in caserma, che non hanno un re che dice "Avanti!?" Perché i civili che si fanno soldati, quando vengono presi vengono messi al muro? Perché si debbono autoregolare dal punto di vista morale. E anche per questo che la disciplina, tra i volontari, talvolta è più dura che non tra i regolari. Il volontario è venuto liberamente, non è per questo che possa andare via quando gli va. Oltre alla base di partenza che è la scelta individuale, esistono anche le affiliazioni di gruppo. Negli anni trenta Mazzini dissoda il terreno. È il grande maestro di una prima generazione. La Giovine Italia l'aveva chiamata così perché non voleva quarantenni. Quelli sono ormai marcati dal passato.

CAPITOLO 2: Cappe e farsetti. Fare un Quarantotto.

L'espressione "Cappe e farsetti" è un'eco manzoniana, presa dai Promessi Sposi. "È il giorno in cui le cappe si inchinano ai farsetti". Cioè i borghesi trattano bene i popolani. Questo succede quando c'è il Quarantotto, in quei giorni di convulsione sociale in cui, comunque vestiti e di qualunque classe sociale si sia, la situazione si fa eccezionale, e ci si avvicina, ci si parla, ci si tratta, come normalmente non avverrebbe.

Il Quarantotto a Milano, le Cinque giornate. Il popolo fa le barricate, e le barricate sono fatte buttandoci dentro di tutto. Uno specialista in barricate dirà che per le barricate servono strade strette, e nelle strade strette della vecchia Milano le barricate si potevano fare, meglio se tra case a più piani. Se le case sono alte, i tiri da sopra, anche di armi improprie come i vasi da fiori, riescono micidiali. Le barricate servono a difendersi dalla cavalleria, interrompendo la corsa dei cavalli, e servono anche contro l'artiglieria leggera. C'erano quindi delle ragioni di carattere tecnico e militare per le barricate, ma le altre ragioni erano di carattere psicologico e politico; il popolo aveva l'impressione, costruendo ognuno la sua barricata, di fare qualcosa di utile, di esserci, di "scendere in campo". C'erano anche delle barricate mobili, i "carri armati" dell'epoca. Gigantesche fascine che il popolo faceva rotolare in avanti, standoci dietro al riparo, così i compi degli austriaci dalle mura non riuscivano a colpirli.

Il '48 si fa dappertutto, ma in nessun'altra città europea succede che tanti soldati vengano spinti fuori dalle mura. E dall'alto delle torri e dei campanili si levano palloni, piccole mongolfiere, come segnali e richiami al contado. Qui c'è il genio tecnico di Cattaneo. Carlo Cattaneo era il capo politico, federalista repubblicano. E federare le repubbliche, essendoci le monarchie, voleva dire innanzitutto buttar giù le monarchie, costruire repubbliche e poi federare.

L'altro polo politico, nella Milano del marzo 1848, sono i nobili, che presidiano il municipio e che sono espressione delle grandi famiglie che hanno collaborato con gli austriaci fino al giorno prima. Ora pensano di abbandonare l'imperatore e puntare su un altro centro e figura di autorità, il re di Sardegna. Carlo Alberto non si precipita perché, prima di guardare avanti, deve guardarsi in casa. Perché a Genova si stavano organizzando per formare una repubblica. Nel '49, infatti, dopo la seconda e brutta sconfitta piemontese nella prima guerra d'indipendenza a Novara, che porta anche all'abdicazione di Carlo Alberto, Genova repubblicana non ci sta, vuole tenere duro e continuare la guerra, riprendendola nelle nuove condizioni, basandosi su volontariato e repubblica. A tal punto è La Marmora, l'esercito piemontese, a reprimere a cannonate i genovesi. Ecco anche il dualismo tra grandi città nello stesso stato: Napoli e Palermo, Torino e Genova. Il Risorgimento non è solamente contro lo straniero, è anche guerra interna, tra italiani.

Il '48-49 a Venezia non dura cinque giornate, dura diciassette mesi, dal marzo del '48 all'agosto del '49. Se ne parla poco perché è repubblicano e alla fine ha vinto la monarchia. Anche nel caso di Venezia si tratta di un popolo insorto. Anche in questo caso abbiamo dei patrizi veneti dal nome dogale, che sono stati fino a quel punto dalla parte dell'Austria.

Daniele Manin, un borghese, avvocato, è il regista e primo attore. Potremmo forse parlare di un "rivoluzionario di centro" perché fa la rivoluzione nei confronti di chi governa, l'Austria, mandando via il governatore politico e il governatore militare, e lo fa col consenso diffuso del popolo.

Venezia per diciassette mesi oscilla tra repubblica senza il Piemonte, o integrazione consociativa nel Regno di Sardegna.

nelle nuove condizioni, basandosi su volontariato e repubblica. A tal punto è La Marmora, l'esercito piemontese, a reprimere a cannonate i genovesi. Ecco anche il dualismo tra grandi città nello stesso stato: Napoli e Palermo, Torino e Genova. Il Risorgimento non è solamente contro lo straniero, è anche guerra interna, tra italiani.

Il '48-49 a Venezia non dura cinque giornate, dura diciassette mesi, dal marzo del '48 all'agosto del '49. Se ne parla poco perché è repubblicano e alla fine ha vinto la monarchia. Anche nel caso di Venezia si tratta di un popolo insorto. Anche in questo caso abbiamo dei patrizi veneti dal nome dogale, che sono stati fino a quel punto dalla parte dell'Austria.

Daniele Manin, un borghese, avvocato, è il regista e primo attore. Potremmo forse parlare di un "rivoluzionario di centro" perché fa la rivoluzione nei confronti di chi governa, l'Austria, mandando via il governatore politico e il governatore militare, e lo fa col consenso diffuso del popolo. Venezia per diciassette mesi oscilla tra repubblica senza il Piemonte, o integrazione consociativa nel Regno di Sardegna.

Nella rivoluzione veneziana anche molte signore si impegnano, dunque si può fare la scoperta politica delle donne. Proprio nel 1848 fu creata la Pia associazione per soccorso ai militari (qui, la cura e l'assistenza, specifici femminili). Altra componente fondamentale del '48-'49 è quella ebraica; e all'interno del mondo ebraico la componente femminile è più evoluta ed emancipata rispetto alle coetanee gentili. C'è poi il Circolo delle donne italiane, mazziniano. C'è una Maria Graziano che, a un certo punto, vuole fondare un battaglione femminile. Non le badano, ma è un sintomo del modificarsi dei tempi: viene in mente, non solo di aver diritto a votare, ma addirittura di combattere.

Nel '49 a Roma, le cose non sono meno impegnative. Eletto Pio IX. Per due anni se lo lavorano, per tirarselo dietro e convincerlo che lui è un papa diverso, un papa liberale. Per un po' funziona, finché arriva il '48. E Pio IX è il re dello Stato pontificio. Quindi Costituzione, esercito, guerra di liberazione dagli austriaci, progetto-Italia. Ma il 29 aprile il papa-re si ricorda di essere papa, anche degli austriaci, e ritira le truppe che all'inizio della guerra aveva inviato. Intanto le cose a Roma vanno avanti in senso pressoché rivoluzionario. La Repubblica romana ha come date ufficiali il 9 febbraio e il 3 luglio 1849, vita brevissima, e viene spenta dai francesi, perché Luigi Napoleone, per ragioni di equilibri politici in Francia, ha bisogno dell'appoggio dei clericali. C'è l'assedio. In difesa di Roma arrivano volontari da tutta Italia, specie dalla Lombardia. Il '48, finito a Milano, continua a Venezia e Roma. Magari quelli che Manin manda via da Venezia vengono a combattere a Roma. I volontari vanno dove serve. E il volontariato è una cosa qualitativamente e quantitativamente seria. Mazzini è il più importante dei triumviri che reggono politicamente la Repubblica; e c'è Garibaldi, a cui non si dà formalmente il comando militare, ma lui il comando se lo prende sul campo. Sono assalti alla baionetta e gesti di coraggio. Lo stereotipo che "gli italiani non si battono" viene a srotolarsi all'indietro: in tanti combatterono bene, con coraggio ed eroismo, poi però gli italiani riprecipitano in quell'individualismo sconclusionato per cui non sanno organizzare una battaglia regolare.

Nel '49 a Genova c'erano le cannonate dei Savoia, sparate contro una propria città. Dei Savoia saranno anche le cannonate su Palermo, poco dopo l'unificazione. Questo ci mette di fronte a una dialettica politico-militare pesantissima, rispetto a cui valgono le ragioni dell'oblio. Nonostante la mediocre figura dei Savoia nel '48-'49, si concretizza l'ipotesi che il Regno di Sardegna possa essere un'alternativa rispetto alla Giovine Italia e alla politica dei moti insurrezionali ispirati da Mazzini. A motivare questo indirizzo, esistono dei dati di fatto. Alla fine del '48 gli altri sovrani avevano tolto la Costituzione appena data, mentre lo Statuto albertino rimane. Il Regno di Sardegna aveva fatto proprio il tricolore, nato rivoluzionario alla fine del Settecento. C'è di più, negli anni cinquanta gli esuli possono rifugiarsi a Torino, invece di essere costretti a cercare scampo all'estero come negli anni precedenti. È un allontanamento meno radicale, è un pezzo d'Italia che si offre come terra d'asilo a quelli che vengono da altri pezzi d'Italia. Gli esuli vengono espulsi e si recano dove il Risorgimento ancora resiste, nel nuovo Stato-guida, sabauda, contrapposto allo Stato-guida asburgico. Si determina la formula degli anni cinquanta come decennio di preparazione, anche se Cavour e i piemontesi non avevano in mente ancora l'idea dell'unificazione nazionale. L'Unità è la parola d'ordine e la meta di Mazzini e del partito d'azione, cioè della "sinistra" risorgimentale. La "destra" risorgimentale assume l'unificazione, all'altezza della seconda guerra d'indipendenza (1859), così come dieci anni prima aveva assunto il tricolore dalla "sinistra". Il processo di unificazione sta anche in questo, non è soltanto un processo territoriale, è un processo anche ideologico, di formule politiche che si confrontano e intrecciano.

Tornando agli anni cinquanta, la linea politica di Cavour è quella di assicurarsi l'alleanza dell'ormai imperatore dei francesi (1852-70) Napoleone III. Per i democratici, per il Partito d'azione, per Mazzini e Garibaldi, Napoleone rimane un avversario: è lui che, da presidente della Seconda

Repubblica francese, con l'imbroglio e violando la parola data nelle trattative, ha buttato giù la repubblica, a vantaggio di una monarchia teocratica. Per Cavour però, nel suo realismo, la Francia è l'unica che può aiutare.

Negli anni cinquanta c'è il binario dei legalitari, moderati, monarchici, piemontesi e piemontesisti, guidati da Cavour, e il binario del partito d'azione. Ecco il doppio binario: Mazzini che continua con i suoi moti e l'Austria che si incattivisce e reprime. A metà degli anni cinquanta il partito moderato che guarda al Piemonte conquista qualche grande personaggio di parte repubblicana, tra cui Giuseppe Garibaldi e Daniele Manin. Manin è tra coloro che, d'accordo con i dirigenti piemontesi, comincia a pensare a ciò che sarà qualche mese dopo la Società Nazionale. E Manin dice: pragmaticamente, noi repubblicani accetteremmo la monarchia, pur di raggiungere l'Unità e l'indipendenza; però, i monarchici accettino l'Assemblea nazionale costituente. Questa era una situazione più equilibrata di quella che poi effettivamente si realizzerà. Manin pensa già in termini di mediazione, ponendosi al centro di una dialettica di forze in cui uno cede su una cosa, uno cede su un'altra. L'idea di un'assemblea costituente è un'utopia dei mazziniani. Dovremo aspettare cento anni, il 2 giugno 1946, perché l'assemblea nazionale costituente nasca.

Cavour all'Unità non c'è ancora arrivato. L'accordo di Plombières (1858) prevede la nascita di tre regni nella penisola italiana. Devono essere tre, perché solo così saranno ristretti e sottomessi alla Francia. La seconda guerra d'indipendenza non si fa avendo l'obiettivo dell'unificazione, ma la liberazione dell'Italia settentrionale. Questo è il territorio a cui il Regno di Sardegna può concretamente ambire nel 1858-59. La seconda guerra d'indipendenza, dal punto di vista militare, va finalmente bene. Dal punto di vista del rifarsi la faccia a livello di organizzazione militare va bene per metà. Le battaglie sono andate bene, perciò interrompe un gioco che, territorialmente, sta estendendosi al di là di quello che vorrebbe. A questo punto però si arrabbia anche Cavour, che ci aveva preso gusto ad andare oltre. E allora inizia ad entrare in funzione la Società nazionale, il partito del re di Sardegna; mentre la Giovine Italia è il partito della repubblica. Gli uomini dei due campi sono alleati ma, allo stesso tempo, sono anche in concorrenza. La Società nazionale, nel 1860, riesce ad animare una serie di micro- insurrezioni filopiemontesi e così ampia di parecchio lo schema diplomatico previsto per la seconda guerra d'indipendenza.

Si arriva ora all'episodio di Sapri. Carlo Pisacane ha studiato all'Accademia militare della Nunziatella e poi ha fatto l'uomo di guerra nelle condizioni del Risorgimento. Questo moto, finito così malamente nei pressi di Sapri, non era stato voluto e organizzato da Mazzini, ma gli viene ascritto, perché comunque è lui il responsabile politico di tutto, a sinistra. E sempre su Mazzini che ricade la responsabilità di pensare in termini di azione insurrezionale. L'insurrezione è la sua formula. Chiunque promuova un'insurrezione fa parte della famiglia del partito d'azione. Nel caso della spedizione di Pisacane del 1857, sono centinaia i morti. Tragica smentita delle speranze dei patrioti del partito d'azione. Erano decenni che l'Italia meridionale veniva vista come una polveriera: sono poveri, stanno male, quindi chissà che voglia hanno di stare meglio. Ma non basta sentirsi liberatori per essere accolti come tali. Tutti questi patrioti che vengono dal Nord vedono se stessi come uomini di buona volontà, volontari della giusta causa, liberatori dei propri compatrioti. A volte ci riescono, altre no.

CAPITOLO 3: Esuli, Stato-guida, volontariato. Ma perché il primo re d'Italia è "secondo"?

Siamo nel cuore del Risorgimento (1860-61) e il volere collettivo è quello di diventare cittadini, non essere più sudditi, voler essere attivi nella società e non più passivi. Dal suddito al cittadino, ma non come anche certi sovrani acconsentirebbero, diventando essi, da assoluti, costituzionali, e concedendo Costituzioni fatte scendere "benevolmente" dall'alto. Se questo è il processo, la cittadinanza lascia a desiderare, perché la concessione non comporta un atteggiamento attivo: si diventa cittadini in pieno senso agendo, muovendosi nella società. Ecco perché il volontariato politico-militare è la sigla caratterizzante nella costituzione dello Stato italiano.

Nella società di metà Ottocento, oltre alla camicia rossa, ci sono anche altre forme di partecipazione volontaria al farsi volontario della nazione. La nazione stessa è volontaria. E i volontari fanno politica, quando far politica è illegale negli Stati preunitari. Far politica, voler essere cittadini e, dunque, far politica nonostante abitudini e ingiunzioni, pericoli e difficoltà. E in nome di quale nuova legalità? Si sa qual era la vecchia, ma non si sa ancora quale sarà la nuova. In nome di una autolegittimazione. C'è una fase intermedia in cui ci si impegna; poi si vedrà.

Adesso dobbiamo partire per la Sicilia. Siamo allo scoglio di Quarto, vicino Genova, a villa Spinola, e Garibaldi, che ha fatto accorrere i volontari, quando sale sulla nave, chiede ai suoi collaboratori in quanti si è. "Più di mille". "Troppi". Dal punto di vista della contabilità militare, gli altri avevano quasi centomila soldati, per cui è semplicemente una follia partire in mille per conquistare un regno.

Questo ci dipinge però un'epoca elettrizzata che vive in ebbrezza. C'era da attraversare tutto il Tirreno, e c'erano le flotte di tutto il mondo che stavano in attesa, al Giglio, dietro la Sardegna, davanti alle coste della Sicilia. C'era pure la flotta borbonica nel Tirreno. Arrivano tanto in fretta che il Lombardo si insabbia. E perché i garibaldini il 15 maggio 1860 non hanno perso a Calatafimi? La battaglia era su una salita a terrazze. I borbonici, che stanno sopra, come fanno a perdere contro quelli che, bersagliati, si arrampicano da sotto? Eppure succede: e via tutte le supposizioni dietrologiche. E poi la presa di Palermo... All'ultimo momento, la spedizione aveva anche rischiato di non partire, perché lo schema era il solito: noi arriviamo da fuori, ma bisogna che, lì in loco, qualcheduno si sia mosso. C'era stato qualche movimento, ma probabilmente era stato già spento. E qui, l'Italia unita deve molto a Francesco Crispi che disse una balla al suo comandante: "Tutto un fuoco! Andiamo non a spegnerlo, ma a rinvigorirlo!".

Una volta arrivati in cima a Calatafimi, entrar poi a Palermo non sarà così difficile per i garibaldini. Ora anche dei palermitani si danno da fare, pure con truci contributi come quelli di far fuori il più possibile dei "sorci" e di spie, vere o presunte. Il problema è passare lo stretto, il seguito sarà più facile. Mandano avanti Alberto Mario, che penetra la Calabria. Quando arriva anche il grosso, Garibaldi attraverserà la Calabria, la Campania, ed entrerà a Napoli praticamente senza colpo ferire, perché a questo punto l'esercito borbonico si è chiuso nelle fortezze, a Messina, ma soprattutto a Capua e Gaeta. Naturalmente i volontari non ce la fanno coi fucili contro le mura spesse delle fortezze.

Quello è il momento del generale Cialdini e dei suoi grossi calibri. Un po' di gloria anche per i regolari, che a Castelfidardo sconfiggono le truppe papaline il 18 settembre 1860. I piemontesi, infatti, vedendo che i volontari, percepiti come i "rossi" stanno vincendo troppo, non si fidano e temono che Garibaldi non terrà fede al motto "Italia e Vittorio Emanuele" e si riscoprirà quello che è, repubblicano. Allora, per sicurezza, l'esercito sabaudo accorre in forza. Se i garibaldini non decideranno per il meglio, gli imporranno la scelta monarchica: già in Sicilia avevano cercato di anticipare i tempi di annessione. Ma andando per via di terra, posto a metà della penisola, c'era lo Stato pontificio. Dal punto di vista della correttezza ideologica, l'esercito del Regno sardo non poteva violare la legalità pontificia; e invece lo fanno, violano i confini, impegnano battaglia e prendono, a forza, città pontificie. Lo Stato pontificio si oppone, ma non ha la forza per impedire tale attraversamento. Ecco i piemontesi arrivare, ecco il famoso incontro di Teano. Il re capisce che glielo stanno facendo di tutti i colori al povero Garibaldi: almeno passare in rivista le sue truppe vittoriose, gli era dovuto.

Ma i generali sabaudi non ne vogliono sapere. Per questo Garibaldi, che non considerava concluso il movimento, se ne va a Caprera. Caprera era un'isola di capre, appunto, pressoché disabitata, che Garibaldi c'era comprata per metà, con l'eredità di un suo familiare, qualche anno prima. La seconda guerra d'indipendenza (1859) va molto bene, con le vittorie di Solferino e San Martino; ma c'è l'armistizio fatto troppo presto da Napoleone III. I piemontesi avrebbero voluto continuare, per prendere anche il Veneto, ma il processo si interrompe. In fretta e furia si improvvisano i plebisciti e, dopo la Lombardia, anche gli ex Ducati entrano nel regno dell'Italia settentrionale. Legando questo con la spedizione dei Mille, il 17 marzo 1861 nasce il Regno d'Italia, con re Vittorio Emanuele II, che si chiama così per un estremo oltraggio ai mazziniani, ai democratici, al partito d'azione. Un incaponimento a rimarcare che il Regno d'Italia è una continuazione del Regno di Sardegna. Nel 1861 siamo a questo punto: i rivoluzionari devono incominciare a governare, e chi vuole restare rivoluzionario, come Garibaldi e Mazzini, rimane illegale e illegalista, solo che la legalità ormai non è più quella degli austriaci o degli Stati di antico regime, è la nuova legalità italiana e patriottica. E qui le cose si complicano: si può, si deve essere traditori non più nei confronti dei nemici, ma verso gli amici?

CAPITOLO 4: L'obiezione clericale all'Italia laica: "Né eletti né elettori".

L'obiezione clericale → si fa obiezione a qualcosa che avviene e che chiama in causa la propria moralità, il proprio modo di pensare; qui però siamo di fronte a qualcosa di molto più organizzato e collettivo perché l'obiezione è quella della Chiesa cattolico-romana nei confronti di quel grande movimento storico che è il Risorgimento nazionale inquadrato nell'ambito della civiltà moderna. La nazione c'è perché si pensa che ci sia; ma lo Stato è un'istituzione, qualcosa di più materiale e concreto, ed è allo Stato appena nato nel '61 che, nel '64, la Chiesa fa obiezione.

Clericali e anticlericali → nella seconda metà dell'Ottocento, i cattolici si autodenominavano "clericali", senza esitazione. E così, un liberale non aveva timore a sentirsi definire "anticlericale". I rapporti tra Stato e Chiesa richiedevano queste categorie mentali. Per questo, la vita di un cattolico liberale era molto dura. Si deve come sdoppiare: da una parte, è un credente, e si riconosce quindi nei dettami della gerarchia, dall'altra vuole essere un cittadino e si riconosce nella normativa laica, cioè nelle leggi nate da una rivoluzione. Un cattolico liberale è un moderato, per idee economiche, sociali e politiche, e perciò si trova in un terreno minato, perché, oltre che cattolico, vuole anche essere un liberale e, in quanto tale, è stato un rivoluzionario finché c'era da fondare lo Stato, però è un moderato e quindi non è così radicale da associarsi al partito d'azione, cioè non è un democratico.

Ci stiamo muovendo tra il 1861, nascita del Regno d'Italia, e il 1882, morte di Garibaldi. In questo ventennio, nel '78 muoiono Vittorio Emanuele II e Pio IX, subentrano Umberto I e Leone XIII. Mazzini muore nel '72. Tutta una generazione di protagonisti dell'età risorgimentale incomincia a sfumare.

La terza guerra d'indipendenza, nel 1866, porta il Veneto; oltre Roma, presa nel 1870, sulla carta geografica dell'italianità mancano Trento e Trieste; ma ormai ci pensano soltanto gli irredentisti, perché dal 1882 decorre la nuova politica estera italiana, in cui si riconosce soprattutto Francesco Crispi, quella della Triplice alleanza; e, per mettersi d'accordo con la Germania, bisogna allearsi con l'Austria, come la Germania impone. E da alleati dell'Austria non si può più dire che si voglia portarle via Trento e Trieste. Nel 1848 nasce lo Statuto albertino, che rimane in vigore, teoricamente anche quando c'è il fascismo, e verrà sostituito solo dalla Costituzione repubblicana. Alla breccia di Porta Pia, corrisponde il dogma dell'infalibilità pontificia: che affermazione perentoria e che sicurezza di sé, affermare come dogma, come asserzione assoluta, l'infalibilità del papa quando parla ex cathedra, quindi non sempre, ma in determinate condizioni, e proprio quando si è in presenza di un mondo moderno che si regge sul libero esame di coscienza, sulla ragione naturale, sul giudizio critico e, in base a questi valori, erige la propria cittadinanza. Si vuole la restaurazione della condizione del fedele e del suddito nei vari ambiti. Per Pio X, infatti, il modernismo è pura seduzione teologico- intellettuale.

Nel corso di tutta la seconda metà dell'Ottocento, c'è una battaglia, ideologico-politico-normativa, per costruire la scuola elementare. In due-tre anni di scuola elementare è difficile insegnare a leggere, scrivere e far di conto, ma questa è la prospettiva. Ai soli maschi, prevalentemente. Spesso, le maestre e i maestri sono suore o parroci, perché costano meno e perché nei paesi non ci sono altri intellettuali. La Chiesa lotta contro lo Stato liberale e l'idea stessa di un'istruzione pubblica, e però è un modo di mantenere l'egemonia nel territorio, quello di offrire uno stanzone, dato che la parrocchia ce l'ha e, poi, il prete, l'unico "studiato".

Un altro grande tema è quello dei riti sociali. C'è lo Stato, c'è una politica economica e fiscale, ci sarà una politica coloniale e tutta una serie di interventi (con la Destra storica fino al '76); c'è anche una politica delle elezioni con l'1,5% che ha diritto di voto, e vota solo la metà degli aventi diritto; ma i grandi riti di passaggio, che incrociano la vita di ogni individuo, restano appannaggio della Chiesa. Vittorio Emanuele è "Re d'Italia, per grazia di Dio e volontà della nazione".

Questa “grazia di Dio” è certamente una strizzata d’occhio ai cattolici, eppure non basta. Ci sono tante concessioni da parte dei cavouriani della Destra storica; ma è mirabile che, in queste condizioni, comunque si arrivi alla breccia di Porta Pia. Il presidente del Consiglio, Lanza, non avrebbe trovato dentro di sé la forza per compiere quel gesto supremo nei confronti di Roma, se dentro e fuori del governo non ci fossero stati dei liberali più risoluti di lui; Quintino Sella, per esempio, che viene ricordato per la tassa sul macinato, la politica della lesina, insomma, come un ministro delle Finanze durissimo, che riesce a imporre e raggiungere in pochissimi anni il pareggio di bilancio. La tassa sul grano macinato significa colpire il pane e la polenta della povera gente. E un’odiatissima tassa, così come odiatissima è la coscrizione obbligatoria alle scuole elementari, o l’arrivo della maestra da fuori. Quando l’ispettore Calvino arriva in Sicilia, trova che lì guardano male pure quelle povere maestre, magari di altre regioni e che non parlano siciliano, e le vedono come chi viene “da fuori” per modificare il modo di pensare dei giovani locali. Ma questa, appunto, è la scuola pubblica. E questa è la grandezza dello Stato, che si può misurare anche con la leva obbligatoria. Per i ragazzi significa andare via di casa e dalla famiglia nel momento in cui si è diventati adulti e le braccia potrebbero essere più utili in campagna. L’esercito, però, si adopera a insegnare loro i rudimenti dell’alfabeto. E da tener presente che la leva nasce dalla Rivoluzione francese ed è espressione di cittadinanza.

Nel 1919 viene fondato il Partito popolare italiano da Luigi Sturzo, un segretario politico sotto tutela pontificia. Il programma massimo appare quello di ripristinare le condizioni di prima del Risorgimento, cioè l’Italia come piattaforma del potere internazionale, ecumenico e cosmopolitico, della religione cattolica, con il suo centro a Roma. Così sono andate le cose per secoli, e così si ritiene possano continuare ad andare.

La breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) era stata un ricongiungimento di Roma all’Italia, anche se secondo Costa esso doveva avvenire non come un atto di forza o un atto di violenza, ma come un atto di amore e dedizione. La visione conservatrice e moderata dice che, siccome i romani non ce l’hanno fatta, a un certo punto lo Stato l’ha dovuta prendere con la forza.

CAPITOLO 5: Dalla Sicilia a Milano: uno Stato senza popolo, un popolo senza Stato.

Dopo il 1861 c'è il bisogno di governare la cosa Italia, quindi c'è davvero necessità di capacità di amministrazione. In chiave letteraria, nella seconda metà dell'Ottocento si parte subito con la scapigliatura. Siamo ai sintomi di un malessere esistenziale che investe – specie a Milano, ma anche a Torino – molti che hanno appena finito di fare il Risorgimento o di assistervi. Se ci spingiamo a Sud, troviamo il grande verismo: Verga, Capuana, De Roberto, in attesa di Pirandello.

Nei decenni successivi al '61, sarebbe dovuto avvenire il passaggio dalla grande politica alla buona amministrazione che potrebbe essere il vessillo della Destra storica, dei discendenti di Cavour che governeranno fino al '76, fino alla cosiddetta “rivoluzione parlamentare”. Ma il sogno del paese normale si ritrova subito tra i piedi nientemeno che la guerra contro il brigantaggio e la questione romana che poi culmina nella breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870. Prima di questo, ciò che resta del Partito d'azione può sostenere che ci mancano ancora Venezia e Roma, ma Roma e Venezia sono metafore di qualcosa che non si inverte solo in questi territori geografici: è un'esigenza di andare oltre che trova il suo motore, per ora, in questi obiettivi di carattere territoriale; raggiunti questi, entreranno simbolicamente in funzione Trento e Trieste. Dietro l'idea che si tratti di territori italiani e che quindi vadano messi entro il perimetro della nazione, c'è la voglia di andare più su e oltre, di spendersi ancora per una grande causa. La Destra storica, invece, preferisce pareggiare il bilancio e decidere chi bisogna tassare. Buona parte dell'ex partito d'azione – a partire da Depretis e continuando con Crispi – si avvicina alla destra guidata da quest'idea secondo cui, adesso, si tratta di calare le ali, rinunciando al grande sogno repubblicano, e pensare più in concreto. Passano quindici anni, va al potere la Sinistra storica, ed ecco trovato un nuovo punto di equilibrio: il colonialismo. La nuova Italia, per essere potenza deve ragionare e muoversi con gli alfabeti dell'epoca, i quali implicano che un paese, per essere una potenza deve possedere colonie.

Cronologicamente, il colonialismo è in età della Sinistra storica, che comincia a governare dal '76. Questa “sinistra” non è quella dei socialisti, è la sinistra del medesimo partito liberale che governa l'Italia dal 1861 al 1922. La Sinistra storica di Agostino Depretis, Benedetto Cairoli, Francesco Crispi è quella di una media o piccola borghesia liberale all'interno del grande partito liberale. Siamo anche nel periodo del trasformismo, ovvero la capacità di governare a partire dalle forze realmente esistenti nel paese, nel Parlamento o in un'amministrazione comunale. E questo lo devono fare tutti i successivi leader che vengono dal partito d'azione, come Depretis o Cairoli. Benedetto Cairoli, futuro presidente del Consiglio, non è abbastanza in sintonia con gli spiriti modificati dei tempi, perché lui non è abbastanza colonialista. E agli altri della sua parte – della Sinistra storica – il suo sembra un atteggiamento “ideologico”. E un paese si fa rispettare se ha colonie e, passano pochi anni, se ha corazzate. Sul finire dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, la corazzata diventa metafora di forza. Per l'Italia, la prima guerra d'Africa porta alla conquista dell'Eritrea e della Somalia. Questa Italia potenza non è però tutta l'Italia. E ancora pienamente in atto il rapporto conflittuale con la Chiesa cattolico-romana. E con la guerra in Libia che possiamo parlare di un nazionalismo cattolico. Per il colonialismo della prima guerra d'Africa, invece, è ancora più evidente lo iato che continua a separare la Chiesa cattolica dallo Stato, di quanto non siano evidenti le convergenze che pur cominciano a profilarsi.

Negli ultimi trent'anni dell'Ottocento ci sono tre Italie in cammino:

Una è quella liberale e monarchica, governata prima dalla Destra storica e poi dalla Sinistra storica; è l'Italia ufficiale, liberale e monarchica, di governo, dentro cui stanno pure molti ex mazziniani e ex garibaldini.

Una seconda Italia è quella dei cattolici, cioè l'Italia dei clericali. I clericali continuano a non distinguere tra politica, morale e religione, continuano a pensare che papi, vescovi, parroci abbiano il diritto di tirare per la cappa borghesi e popolani, per dir loro sempre cosa fare, anche in campo politico.

La terza è l'Italia di sinistra; è la più difficilmente etichettabile perché in questo periodo non si possono cumulare in un unico partito di sinistra tutte le volontà, le intenzioni, le esigenze, le urgenze di andare oltre i perimetri politici configurati.

La proposta di divenire grande potenza coloniale funziona per alcuni ma non funziona per altri.

Funziona per l'Italia di governo, non funziona per le due Italie di opposizione, e soprattutto per l'opposizione di sinistra, cioè per i "rossi". L'Italia rossa e l'Italia nera, ovvero quella clericale.

Cavour, Crispi, Giolitti, Mussolini sono i quattro maggiori presidenti del consiglio del Regno d'Italia. Crispi, una volta diventato presidente del Consiglio (1887-96), si sente assediato, si sente ancora quello di una volta. La rivoluzione si inverte in uno Stato che adesso si tratta di preservare e difendere dai neri e dai rossi, dai due poli della politica che stringono in mezzo questo povero Stato liberale. I socialisti prima si sentono fuori dallo Stato e non partecipano alla vita politica istituzionale, ma poi irrompono, anche elettivamente, sulla scena politica delle istituzioni nazionali e locali. Mentre gli anarchici continuano a starne fuori, pensando di partecipare solo per grandi gesti violenti ed esemplari; ma gli anarchici sono pochi, rispetto ai moltissimi che vanno diventando socialisti e sindacalizzati, nel primo sindacato che diverrà poi la Cgl, nata nel 1906. Per decenni, il Partito socialista italiano (nato nel 1892 come Partito dei lavoratori italiani, assumendo nel 1895 il nome che portò fino al 1994) è il partito della sinistra che vuole organizzarsi per una traversata del mondo italiano. Lo fa alla luce dell'Internazionale, ma la Seconda internazionale è quella delle socialdemocrazie. I socialisti dicono e si muovono nell'orizzonte dichiarato di guardare come alleato del proletariato italiano, per esempio, il proletariato tedesco, francese... e non il borghese italiano. La storia ci permette di riconoscerla come una nobile utopia.

Le tre Italie sono in cammino tutte e tre. L'Italia liberale è incamminata sulla via della potenza italiana, attraverso la costituzione di caserme, di un grande esercito e di una grande marina militare, passando per le guerre coloniali; ma anche attraverso le scuole elementari, perché l'integrazione del popolo, per l'Italia liberale, va raggiunta potenziando la scuola elementare. Un'alfabetizzazione piuttosto precaria e largamente maschile, ma che poi avrebbe dovuto continuare nella ferma lunga delle caserme, insieme alla reciproca conoscenza di calabresi, umbri, veneti... dato che i soldati di leva venivano sbattuti di qua e di là, perché non si è scelto il reclutamento territoriale dell'esercito, ma si mandavano i coscritti il più lontano possibile dalle terre di origine, con la sola motivazione ufficiale di far conoscere tra loro questi nuovi compatrioti.

Gli anni novanta sono molto importanti non solo perché nascono le Camere del lavoro e il Partito socialista italiano. Continua a esserci Crispi, con l'intervallo del primo governo Giolitti, ma l'età giolittiana vera e propria saranno i primi anni del Novecento. Questo suo primo governo non ha fortuna perché appare debole e viene travolto da uno scandalo di carattere bancario e che lambisce le sfere di governo, in particolare Giolitti e Crispi.

Nascono inoltre i Fasci siciliani dei lavoratori. "Fasci" è un termine d'epoca e sono associazioni-organizzazioni, che stringono insieme contadini poveri, proletari della terra nullatenenti. Questo fenomeno di massa si sviluppa intorno al 1893, specie in Sicilia. In Sicilia sono circa 300 000 i contadini che si mettono in movimento per motivi di progresso sociale. Il Partito socialista è appena nato, ed è nato al Nord, non ha ancora forza... i Fasci non sono figli di un'egemonia di un partito appena nato, ma ciò non significa che non ci siano singoli socialisti. I partecipanti ai Fasci vogliono coltivare e rendere produttivi i latifondi lasciati incolti dal marchese di Rudinì. Gli obiettivi sono radicali, ma non sono rivoluzionari, e non c'è un partito dietro. È un fenomeno spontaneo di massa. Tutto predisponeva Crispi perché si mettesse in urto col di Rudinì, dato che entrambi ambivano alla presidenza del Consiglio. C'è molta ostilità reciproca, ma il principio di proprietà è il principio di proprietà, e si applica anche al grande latifondo. L'età caratterizzata da Giolitti si contraddistingue per la presa d'atto dell'esistenza del conflitto sociale e del calcolo che è meglio lasciarlo sfogare. Crispi, invece, vuole interrompere sul nascere il conflitto e coloro che confliggevano – quindi chiude le Camere del lavoro.

Intanto va avanti la guerra coloniale. L'Eritrea e la Somalia già c'erano e si voleva allargare il peculio: Adua. La grande sconfitta nella battaglia di Adua nel 1896. Crispi, sbalzato dal governo, non riuscirà più a tornare al potere. Intanto, tra il 1896 e il 1900, nel paese è crisi nera. Al posto di Crispi, rischia di prendere il potere Sidney Sonnino, avverso alla politica coloniale di Crispi, uomo della destra del partito, uno dei maggiori tra i liberal-conservatori. Il 1° gennaio 1897, con l'articolo Torniamo allo Statuto, Sonnino, per salvare l'Italia dai clericali e dai socialisti, dice necessario rifarsi a una lettura restrittiva dello Statuto albertino perché fin lì è stato interpretato in modo troppo democratico e avanzato. E chi sono i presidenti del Consigli nel periodo della crisi? Dopo Crispi, proprio il di Rudinè e un generale savoiaro dal nome francese, Pelloux. Devono fronteggiare una crisi fatta anche di carestia per il cattivo raccolto e, quindi, mancanza di pane nei forni. E a Milano troviamo la cosiddetta "protesta dello stomaco", i fatti di Milano del maggio '98, in cui ci sono un sacco di morti. Lo stato d'assedio proclamato a Milano attribuisce tutti i poteri al generale che comanda la piazza, Fiorenzo Bava Beccaris, che fa sparare a cannonate contro i civili chiedendo il pane.

Abbiamo quindi quattro opzioni rinvenibili nel rapporto tra Stato e popolo. I Fasci siciliani disegnano un appuntamento mancato tra lo Stato e le masse popolari. Adua è l'opzione coloniale. Terza opzione possibile, il Torniamo allo Statuto di Sonnino e della destra liberale. Infine, nel '98, c'è quest'altra opzione repressiva.

Il 29 luglio del 1900, un operaio trentunenne di Prato, Gaetano Bresci, riesce a filtrare tra le difese e la polizia e ammazza a rivoltellate re Umberto I. Re ancora più autoritario del padre che agli occhi di un anarchico è comunque una figura istituzionale da colpire, ma anche uno che incitava l'istituzione in un modo particolarmente autoritario. Bresci non nega quel che ha fatto, perché per lui è una scelta politica e una gloria, e dichiara di aver voluto vendicare i morti del '98.

CAPITOLO 6: L'Italietta liberale e i suoi nemici: "Quest'Italia, così com'è, non ci piace".

Nell'estate del 1914 inizia la guerra europea e finisce l'età giolittiana. Giolitti però non finisce, perché ritorna presidente del Consiglio nel primo dopoguerra. Al momento dell'occupazione delle fabbriche, nel settembre '20, il vecchio statista terrà il tipico comportamento da età giolittiana, cioè non interviene. Giovanni Giolitti è il regista dell'età che precede la prima guerra mondiale, è un tipo di politico quadrato e antiretorico, è il regista del quotidiano tran tran, di quell'Italia dei primi anni del nuovo secolo.

Nel giugno 1914 nascono delle repubbliche in giro per la Romagna e per le Marche. Micro repubbliche, ma con tanto di alberi della libertà. La rivoluzione dura poche settimane, con questa strana alleanza politica tra repubblicani, anarchici, socialisti; con Mussolini e Nenni uniti nella lotta. Mussolini è ancora il primo Mussolini, e Nenni è ancora repubblicano, non socialista.

Dopo l'uccisione di Umberto I era accaduto che Vittorio Emanuele III, ancor giovane e che non si aspettava di salire al trono, accorre e chiama attorno a sé Giolitti e Zanardelli. Zanardelli, il vecchio patriota della "Leonessa d'Italia", colui che abolì nel 1889 la pena di morte; una delle figure più significative della Sinistra storica, che arriva tardi al ruolo primario di presidente del Consiglio e, arrivato, poco dopo muore; e Giolitti, suo ministro dell'Interno, ne prende il posto. Dopo un regicidio potevano accadere cose grosse, eppure non accadono. C'era stato, nel '98, e poi col governo del generale Pelloux, con i decreti cosiddetti liberticidi, uno scivolamento verso un possibile colpo di Stato, per l'aspirazione di una parte della classe dirigente moderata, alla negazione di principi dei valori e degli istituti democratici. E quale occasione migliore di questa? Vendicarsi dell'uccisione del re. E invece inizia l'età giolittiana, la concretezza, il rispetto dell'avversario, il riconoscimento del conflitto sociale come parte della fisiologia di ogni società. Giolitti c'era già arrivato nel suo primo governo, negli anni novanta; troppo presto, e viene sbalzato di sella anche per questo. E allora, possono esserci proteste sociali, scioperi, oltre che sedi sindacali e, dal 1906, la Confederazione generale del lavoro (CGL).

È sempre il patto liberale che esprime il governo fino al 1922. E quando c'è una specie di partito unico della classe dirigente, all'interno di questo partito unico si profilano delle tendenze e delle correnti. In questo disegno politico complessivo, Giolitti è il leader della sinistra liberale, mentre Antonino Salandra e Sidney Sonnino sono i due leader della destra liberale dei conservatori.

Nell'età giolittiana non è che Giolitti sia ininterrottamente al governo: ci sono anche interruzioni di pochi mesi, con governi poco durevoli, di Sonnino, Fortis, Luzzati. Ma siccome la caratteristica del potere giolittiano è quella del controllo dei ministeri, dell'alta e media burocrazia, di sindaci, presidenti provinciali, collegi elettorali... avendo queste clientele, una parentesi governativa di qualche mese non basta a interrompere il sistema di potere. Giolitti, sempre sicuro di tornare, ogni tanto dà spago e lascia fare agli altri i loro governicchi. Sbaglierà il calcolo sulle soglie della prima guerra mondiale e si farà trovare fuori dal governo nel momento peggiore. Una delle ragioni per cui l'Italia entra in guerra, sarà proprio perché il governo Salandra-Sonnino sfrutta la straordinaria occasione per consolidare il proprio potere e la visione liberal-conservatrice, in un paese che deve scegliere come riposizionarsi dopo essere uscito dalla Triplice.

PRO GIOLITTI → dal Partito socialista vengono possibili alleati: Filippo Turati, Claudio Treves, i leader della destra del Partito socialista che sono interessati a quel che succede nella sinistra del partito liberale. Ma la sinistra del Partito socialista non è l'estrema sinistra del paese, ci sono infatti anche gli anarchici. Sono sinistra anche i repubblicani, in quanto rivoluzionari politico-istituzionali. I cosiddetti radicali, poi, sono ovunque. Procedendo verso sinistra troviamo i sindacalisti rivoluzionari. Sono una delle tante secessioni del Partito socialista italiano. Finché si arriva al giovane Mussolini che vince il Congresso del partito a Reggio Emilia, nel 1912, e così prende la guida della componente giovane del Partito, oltre che la direzione del quotidiano del partito, l'"Avanti!".

CONTRO GIOLITTI → sta nascendo la nuova destra, il futuro nazionalismo, che non è ormai il semplice amore per la propria patria, è un netto abbandono della nazione come intesa da Mazzini, e un passaggio verso un'idea espansionista, guerriera, militarista, colonialista della nazione, schiettamente guerrafondaia. I nazionalisti, che prendono forma come associazione nel 1910, sono, si sentono e vogliono essere dei fautori di guerra.

A fine secolo, cioè negli anni in cui i nazionalisti cominciavano a esserci, crescono la rabbia e il rancore nati dalla incredibile batosta di Adua. La prima guerra d'Africa aveva la misura nelle colonie. La seconda guerra d'Africa, cioè la guerra in Libia, appartiene a una stagione in cui la possanza di una collettività nazionale si misura in corazzate; ed è una lotta a chi inventa le corazze per navi capaci di resistere ai cannoni del nemico. È una lotta tra ingegneri, inventori, tecnici; è anche un volano per l'economia, un'economia che lavora per la guerra, che abbisogna di una politica estera di espansione. Il nazionalismo vuole coniugare le proprie sorti politico-militari alle vicende economiche della grande industria metalmeccanica, siderurgica, cantieristica navale militare, fonderie per cannoni... Tutto in funzione della marina e dell'esercito da guerra.

La Triplice, dal 1882, alleando l'Italia alla Germania, e perciò all'Austria, aveva mandato in soffitta gli irredentisti, perché è difficile coltivare l'ideale di liberare Trento e Trieste se si è alleati con l'Austria-Ungheria che le detiene. Ma la fiamma irredentista tornerà a soffiare forte nel 1914-15, quando ridiventa buona, perché la Triplice non c'è più e Trento e Trieste possono tornare a garrir impetuosamente come bandiere patriottiche.

Cerchiobottismo di Giolitti → la destra, costituita dai nazionalisti, concede nel 1911 di riprendere la guerra coloniale in Libia. Il cerchiobottismo giolittiano sta in questo: avendo prima concesso la guerra in Libia alle destre, adesso deve concedere qualcosa dall'altra parte, una cosa altrettanto o più grossa, e cioè il suffragio universale maschile. In realtà, questo meccanismo elettorale finirà per essere rovinoso per la società liberale, e non soltanto per Giolitti, perché il partito liberale scoprirà presto – basta arrivare alle elezioni del '13 – che il proprio candidato non è più sicuro di avere più voti degli altri uno o due candidati che si trova di fronte nel collegio elettorale. E allora gli prende paura. C'è bisogno dei voti dei preti. Bisogna andare in parrocchia o, addirittura, in vescovado, a trattare. La Chiesa è diventata clerico-moderata, e il moderatismo può unire laici e cattolici. Ma questo significa che i liberali, laici, debbono dimenticare la laicità: il divorzio, ma anche la laicità degli edifici pubblici e della scuola.

L'età giolittiana è un'età di pace e di sviluppo, ispirata al gradualismo e alla concretezza, però è anche un vulcano che cova sotto la cenere. C'è una classe dirigente che ha i giovani contro, e perlopiù i giovani stessi di quelle classi sociali che esprimono quella classe dirigente, oltre che avere contro anche il movimento operaio e, in posizione d'attesa, il movimento cattolico.

CAPITOLO 7: Dal 1914 al 1919: guerra voluta, guerra non voluta.

Scelta/imposizione; volontà/dipendenza; volontarismo/coscrizione obbligatoria. Questo è la Grande Guerra: scelta e imposizione. Il tempo non è mancato. Chi voleva partecipare e dire la sua ha avuto modo di farlo. Se si pensa che gli altri paesi entrano in guerra sul filo dei giorni o, tutt'al più, delle settimane, qui siamo invece tra l'estate 1914 e la primavera del '15. Non si può dire che non sia stata una cosa meditata e, alla fine, scelta; altrettanto legittimamente si può dire che sia stata una cosa anche imposta, perché la metà del paese la voleva e l'altra metà no. Quindi, nel 1915-18, accanto alla sua volontarietà, c'è l'obbligatorietà, molta di più di quanta ce ne sia stata durante le guerre d'indipendenza. Se andiamo al numero dei volontari, sono poche migliaia, ma gli storici militari ci spiegano che sono così pochi, perché pochi avevano il diritto di presentarsi volontari, potendo farlo solo coloro che non avevano il dovere di tenersi pronti per la coscrizione, ovvero o perché erano giovanissimi (sedici o diciassette anni) o perché troppo anziani (più di 50). Perciò, quando alla luce del pacifismo oggi egemone, mettiamo l'accento sulla dipendenza, sull'obbligo, sulla sopraffazione, cogliamo solo una parte della verità, e ci dimentichiamo che molti quella guerra l'hanno voluta. Ci sono anche coloro che sono contrari, cioè i neutralisti – socialisti, cattolici, giolittiani -, che non hanno saputo neanche imbastire uno straccio di sciopero generale contro la guerra. “Né aderire, né sabotare” è una parola d'ordine nel segno dell'impotenza: aderire non posso, cioè dentro di me ti dico di no, ma sabotare non me la sento, sennò ridiventerei quell'anarchico che ero trent'anni fa, mentre sono diventato socialista, in un partito di massa, organizzato, responsabile, che fa quello che riesce a fare, a livello di massa. Questo è il profilo terribilmente delusorio dell'Europa che entra in guerra; l'Italia ha il tempo per pensarci sopra, per tante ragioni, anche per l'obbligo di decenza: era stata per trent'anni nella Triplice alleanza (1882 – 1914), e non è che, appena uscitane, poteva entrare nell'Intesa; ci mette dei mesi, soppesa le possibilità offerte dalla pace e dalla guerra, se non proprio dall'alleanza con gli uni o con gli altri. Passeranno quindi sei mesi, anche semplicemente per cucire i cappotti di cui i generali si lamentavano che non ce ne sono abbastanza per superare l'inverno: e dunque è meglio prender tempo e entrare in guerra in primavera. Così, contro la Germania, l'Italia entra in guerra solo nel 1916, non subito, ma quando proprio l'Intesa preme e non se ne può più fare a meno. Tutta la memoria successiva, ce la fa vedere come guerra di liberazione di Trento e Trieste, come se il governo avesse felicemente interpretato un cospicuo supporto di massa. Non è così. Il governo Salandra fatica, ignora o guarda con imbarazzo questa straordinaria sorpresa di avere la piazza dalla propria parte.

Questo nesso tra obbligo e volontarietà, in una certa misura, può farci pensare al Risorgimento. In effetti, il Risorgimento “risorge” nel '14-15 e nel '15-18, più di quanto non si fosse pensato. Il Risorgimento e l'irredentismo avevano continuato a parlare ai repubblicani, e ora ritornava il momento anche per i socialisti riformisti. Il Risorgimento ci può far pensare a una quarta guerra d'indipendenza nazionale, al completamento della nazione e dello Stato con Trento e Trieste. Poi, con la parentesi del fascismo al potere, diventa difficile parlare di Risorgimento.

Concludiamo questa parte del discorso ricordando le vere mise della vera guerra del '15-18: ubbidienza, disciplina, rassegnazione, ordine. Questi sono i valori e i modi di essere. Cadorna, padre Gemelli e tutti i consiglieri dei generali non vogliono tra i piedi quelli che hanno gridato “viva la guerra”. Dunque, fuori gli intellettuali, e dentro i preti. Il primo gesto di Cadorna – divenuto comandante alla morte del generale Pollio -, è quello di ripristinare i cappellani militari. Scelta strategica molto importante. Nel momento in cui emargina gli intellettuali che avevano inneggiato alla guerra, vengono chiamati sulle linee un migliaio di sacerdoti cattolici, qualche decina di pastori protestanti e una dozzina di rabbini. Nel momento del pericolo, l'Italia liberale chiede aiuto alle Chiese. Dopo cinquant'anni di governo liberare, politicamente, è un'ammissione di colpa; d'altronde la legge elettorale col suffragio universale maschile era solo del '12, le prime elezioni politiche del '13; dunque, si era appena arrivati a fidarsi del popolo, e ancora non del tutto, perché il supporto lo si va a chiedere a questi nuovi parroci in divisa.

Il massimo consigliere psicologico di Cadorna è Agostino Gemelli (1878 – 1959), medico positivista convertito e psicologo, psichiatra, frate, nonché amico di Cadorna, che gli mette a disposizione tutti i soldati feriti che vuole, e tutti i folli, veri e presunti. E siccome succede che gli intellettuali dicano che quello che i politici vogliono sentirsi dire, i risultati di Gemelli sono esattamente quelli che confortano Cadorna nei suoi convincimenti: la chiave è la rassegnazione. Ubbidienza, disciplina, rassegnazione, ordine sono valori nati anche dalla forzatura volontaristica degli interventisti. E non possiamo mettere in risalto solo una metà che non voleva la guerra, senza rilevare, dal punto di vista numerico, il salto in avanti del coinvolgimento, non solo passivo, più o meno rassegnato e dovuto alla coscrizione obbligatoria, ma pure quello ascrivibile al complesso e diversificato tasso di volontarismo, apportato da formazioni politiche diverse, comprese alcune di estrema sinistra. Volenti o nolenti, la compartecipazione c'è, ma non è la stessa cosa la partecipazione attiva, del volere quella guerra e sentirla motivata e giusta, e sentirsi obbligati. C'è questa ferita originaria in tutti quelli che non l'avrebbero voluta fare e che la fanno con quelle pedate nel sedere che gli danno, soprattutto tutta l'organizzazione militare, chiamando di leva o richiamando, e immettendoli in un apparato di coazione militare, di cui fanno parte, in caso di bisogno, anche i tribunali militari.

Mussolini → fino all'autunno del '14 direttore dell'"Avanti!", conduce una strenua politica neutralista; l'"Avanti!" grida ogni giorno il suo orrore per la guerra. Il problema è il passaggio repentino dal neutralismo all'interventismo. Ce la siamo cavata nel secondo dopoguerra tirando in ballo il trasformismo e l'oro in Francia. Tra le avanguardie dell'estrema sinistra, anche del Partito socialista, ce ne sono che vanno con Mussolini: Filippo Corridoni, i fratelli De Ambris, Margherita Sarfatti, che è una testimone molto ravvicinata, coinvolta nella palingenesi: un decennio più avanti è autrice di Dux, la biografia più famosa di Mussolini, che nasce in inglese e subito dopo viene presentata anche in italiano. Solo il 20 maggio 1915 il Parlamento vota i crediti di guerra – quando ormai l'Italia ha già formato il patto di Londra (26 aprile 1915), il re ha rifiutato le dimissioni di Salandra e tutto è deciso. Tra il 23 e il 24 maggio del '15 l'Italia entra in guerra, con una decisione extraparlamentare, in sostanza: fa parte della stitichezza del liberalismo italiano che, nell'ora del dunque, decidano certe minoranze.

Veniamo a Cesare Battisti, trentino, cioè cittadino austro-ungarico, ossia italiano d'Austria, eletto al Parlamento di Vienna come deputato socialista. Per anni aveva lavorato da dentro l'Impero, così come continua a fare Alcide de Gasperi, altro deputato di Trento. In una città di ventimila abitanti, nel primo decennio del secolo, si ritrovano due futuri presidenti del Consiglio e un presidente del Consiglio mancato (Battisti ha la struttura politica per farlo, ma viene impiccato nel '16). Sul finire del primo decennio del Novecento, Battisti chiama Mussolini come collaboratore nella Camera del lavoro e al "Popolo", giornale di Trento. Dura poco, anche perché è un feroce anticlericale. Naturalmente, all'epoca – senza sapere nulla del fascismo –, avere questo tipo di collaboratore, un socialista massimalista ben più cattivo di lui, non giovava di certo all'immagine di Battisti.

Dunque: Battisti ha provato a fare il lavoro dall'interno, sopraggiunge la guerra, e a questo punto è "l'ora di Trento". Lui passa il confine e si getta a capofitto in un'operazione politico-propagandistica di stile molto elevato, perché è uno studioso e una persona molto seria. C'è l'idea che la guerra ci voglia. Sono decine di incontri in giro per tutti i teatri e le sale pubbliche d'Italia; non le piazze, in genere. Anche questo dice qualcosa sul tipo di discorso di Battisti, a cui non piace molto parlare in piazza, essendo il suo un discorso dissimile dal comizio, dove serve il vocione per gridare e ci si deve esprimere per slogan. Battisti vorrebbe commuovere, ma anche ragionare con queste folle riunite dal patriottismo e spiegare perché è giunta "l'ora di Trento". Lo invitano anche a Reggio Emilia, che all'epoca era in mano ai socialisti riformisti. La linea del partito è per la pace, non per la guerra, rimane quella neutralità. Turati non ce la fa più quando arriva a Caporetto e fa il famoso discorso alla Camera. Un riformista che non vuole la rivoluzione, non può volere Caporetto, perché Caporetto o è rivoluzione o è l'"andiamo tutti a casa": inaccettabili entrambi.

Allora, invitano Battisti a Reggio Emilia. E noi, qui, dobbiamo dare la parola a Ernesta Bittanti in Battisti, che scriverà un libro, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia: agosto 1914 – maggio 1915*; in realtà lei non va in giro col marito, perché ha i figli piccoli e deve lavorare, però, tenendosi in contatto e, poi, lavorandoci sopra per anni, mette insieme questa cronistoria che verrà ristampata anche alla fine di un'altra guerra (1945).

Non si deve pensare che Battisti fosse unanimemente benvenuto. E non solo in Austria, dove la clericale "Reichpost" - cioè il giornale di riferimento di Alcide de Gasperi quando arriva a Vienna - "si compiacceva di rilevare che le dimostrazioni di Reggio avessero avuto luogo proprio in occasione della conferenza di Battisti; Battisti che, allo scoppio della guerra scappò all'estero, e ora va aizzando gli animi nelle adunanze pubbliche contro l'Austria, sua patria". Battisti era cittadino dell'Impero. nell'epoca dell'incipiente scomposizione dell'Impero austroungarico plurinazionale, non solo Battisti nutrive dentro di sé il dissenso, ma molti altri danno corpo a quest'obiezione, diventando fuorusciti. Da una parte c'è la volontà di essere italiani, la nazionalità scelta a partire dall'essere triestini o trentini, italiani d'animo e austriaci all'anagrafe. Si pensi, poi, a come sarà difficile essere cittadini italiani che hanno combattuto per l'Impero, una cosa che riguardava direttamente decine di migliaia di persone.

Troviamo due quotidiani contrapposti: "La Provincia di Padova", quotidiano degli agrari, contrario alla guerra; e "Il Veneto", quotidiano dei progressisti, radicali e massoni. È interessante sottolineare che quest'idea della destra che fatica a mollare la Triplice, perché si sente più tutelata dall'alleanza con la Germania. Un'antipatia profonda quella della "Provincia di Padova" per uno come Battisti. Che fosse disertore, giuridicamente parlando, è vero. Solo che "La Provincia di Padova" la fa facile e, curiosamente, non la fa affatto patriottica e irredentista. Ma è il quotidiano dei padroni del vapore, gli agrari; sarà la sede dei fascisti che presidiano la città nei giorni della Marcia su Roma. Il proprietario e direttore sarà deputato fascista. C'è anche questo nel fascio, anche questa destra conservatrice agraria. In un articolo uscito il 9 ottobre del '14, si dice come, anche se l'Italia si è defilata dalla Triplice, potesse restare tra coloro che son sospesi; evidentemente queste posizioni politiche sembrano auspicarlo: lucrare quel che è lucrabile con la diplomazia, ma non allontanarsi dalla Germania. C'era solo un modo per Battisti di uscire dal vicolo cieco in cui si trovava, ovvero combattere e ritrovarsi in battaglia davvero. Non lo fa e viene preso, in due giorni è portato al Castello di Buonconsiglio - cioè proprio nel luogo dei luoghi della guerra di liberazione per Trento e Trieste -, processato e impiccato.

Il dopoguerra è caratterizzato dalla rivoluzione in nome della nazione nell'interventismo di sinistra e in Mussolini in modo particolare. L'idea è quella di una rivoluzione, non contro, ma dentro, per, con la nazione. Lo Stato italiano raggiunge gli altri Stati, con la compiuta capacità di far fare la guerra. Nel 1914-18, infatti, uno dei parametri della statualità è proprio quello di avere un esercito, una marina e, ormai, anche un abbozzo di aviazione, e di avere la capacità di tenerli insieme, di portarli alla guerra e - persino - di vincerla.

Nel passaggio dalla guerra al dopoguerra, c'è la rapidissima uscita di scena dell'interventismo democratico. E poi c'è D'Annunzio che si inventa quella micidiale parola d'ordine della "vittoria mutilata". Tra guerra e dopoguerra, poi, c'è l'arrivo in massa dei cattolici. I cappellani militari sono soltanto un gesto di buona volontà fatto dall'esercito e dallo Stato, e bene accolto dalla Chiesa, che non vede l'ora di dimostrare che il nemico pubblico sono i socialisti e non i cattolici. Quindi, nel '19, nasce il Partito popolare italiano, il quale, come il Partito socialista, per un po' giocherà su due tavoli, dato che, da una parte, i cattolici hanno dimostrato di essere cittadini e di ubbidire alle scelte di governo, dall'altra tra le sue file ci sono un po' troppe pie donne e un po' troppe preghiere per la pace. Il Partito popolare cercherà di pescare sui due tavoli: avere dimostrato al governo che i cattolici sono cittadini ubbidienti, ma avere anche dimostrato al popolo che avrebbero preferito la pace.

CAPITOLO 8: Bandiera nera. Da “Giovinezza” a “Ponte di Perati”.

Il tramonto del fascismo, tra il 1943 e il 1945, sarà marcato dalle note lugubri della morte degli alpini, con l'amara e struggente Ponte di Perati, ma anche dall'insorgere per risorgere di giovani, anche sedicenni o meno. Con ciò è già detto che il fascismo si porta dentro e rielabora la storia d'Italia. Non è neanche un po' una "parentesi". È nientemeno che Benedetto Croce che ha escogitato quest'idea della parentesi che nel '44-45 aveva un senso, perché Croce – diventato il leader anche politico del Partito liberale – trattava idealmente con gli alleati anglo-americani, dicendo che non si poteva mica attaccare e circoscrivere l'Italia, un popolo così antico che viene da così lontano, agli ultimi vent'anni della sua storia. Cosa sono vent'anni nella vita di un popolo, se non una parentesi? Ma non è affatto una parentesi. Dicendo che fosse una parentesi e fingendo di crederlo, abbiamo fatto come chi lancia il sacco e nasconde la mano dopo averlo lanciato. Si nasconde la mano, perché l'Italia fascista ha davvero tentato di rompere gli equilibri mediterranei ed europei e di agire come una grande potenza.

L'idea di potenza e del mettersi a inseguire paesi che sono partiti prima è immediatamente postrisorgimentale. Quest'idea c'è già dal Risorgimento o appena dopo il Risorgimento. Il fascismo lo sa; può quindi reinnestare se stesso su una reinterpretazione del Risorgimento che, enfatizzando alcune cose, ne lascia cadere altre. Il Risorgimento dei fascisti è un Risorgimento con poso Cavour, per esempio, ma più volte Cavour ha eseguito delle forzature extra-parlamentari e illegaliste. D'altra parte, tutto il Risorgimento è una forzatura illegalista, sarebbe stato strano il contrario. Comunque, nel Risorgimento dei fascisti, di Cavour ce n'è poso, perché la sua figura resta legata al Parlamento, allo Statuto.

Situazione dell'Italia fascista: Chiesa felicemente auto-riscopertosi autoritaria in un ancor più felicemente Stato auto-riscopertosi autoritario, abbandonando le fisime liberali delle generazioni precedenti. L'uso pubblico del Risorgimento, in epoca fascista, assegna sicuramente più spazio al re, Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Mazzini e ai martiri. È un termine che unifica nel sacrificio: è tutto sangue versato per la patria.

Fascio → coalizione all'unità politica da matrici culturali e politiche differenti: laici e cattolici uniti nella lotta, strapaesani e straccittadini pure. Uno slogan: meno libertà, più grandezza d'Italia. Meno libertà e più potenza per la nazione. E dentro la nazione, gli individui, che sarebbero i titolari delle libertà individuali, non sono più i protagonisti, come la stessa libertà non è più un valore di riferimento. Conta molto di più la responsabilità, rispetto alla nazione, e l'essere insieme, nel fascio. L'individuo o gli individui contano meno dell'insieme. La responsabilità la si deve avere verso l'insieme, cioè la nazione. La preoccupazione per la grandezza della patria sin da principio si intreccia con la libertà. Subito dopo la fondazione del Regno d'Italia, ha diritto di voto meno del 2%, e le libertà, e l'espressione della volontà individuale del libero cittadino che non era più suddito dove andavano a finire? Invece, la grandezza può affermarsi anche senza le libertà dei singoli. Se Mussolini riconosce un precursore, questo è Francesco Crispi, evidente anche nel riferirsi a una rielaborazione dell'essere stato repubblicano, mazziniano e garibaldino. Mussolini diventa quello che diventa, ma i suoi punti di partenza sono quelli di un socialista massimalista. Non si deve dimenticare questa matrice di sinistra, per non svillaneggiare eccessivamente l'autorappresentazione fascista come rivoluzione, sia pure rivoluzione nazionale e non internazionale; dopodiché non c'è soltanto la matrice di sinistra. Il trasformismo non nasce con Mussolini, ma è pure una scelta pragmatica di raccogliere in un fascio le diverse famiglie culturali e politiche. La fascina di legna fatta bene riesce a conservarsi. I Fasci siciliani li abbiamo incontrati nei primi anni novanta dell'Ottocento, e non c'entrano niente con il fascismo. Poi, nel 1914-15, incontriamo i Fasci interventisti o Fasci d'azione rivoluzionaria, denominati così dallo stesso Mussolini. Nel dicembre 1917 si forma il Fascio parlamentare di difesa nazionale, guidato da Maffeo Caporetto; nel '19 c'è anche un Fascio d'educazione nazionale. Il 23 marzo 1919 nascono i Fasci italiani di combattimento (nel novembre confluiscono nell'appena nato Pnf), col famoso Programma di San Sepolcro, annunciato da Mussolini a poco più di un centinaio di fascisti. In seguito, ci sarà la gara a poter dire “io c'ero!” o, se non c'ero, almeno ho mandato un telegramma o fatto dire che c'ero idealmente.

Questi sono gli antemarcia. Quando vincono essere stato un antemarcia diventa molto importante anche per la carriera personale.

Origini del fascismo → su tutto è passata sopra la Grande Guerra e la vittoria nella Grande Guerra. Questo serve al fascismo quando da movimento si trasforma in regime. Siamo in pieno movimentismo, e tutte le strade politiche sembrano aperte, in quell'Italia del primo dopoguerra, che è anche quella del "biennio rosso", quella di una rivoluzione di sinistra. E tale è la situazione che il movimento fascista, che noi conosciamo per essere di destra, allora non si presenta così. Parlano tranquillamente anche di repubblica, questi profascisti del '19-20. Parlare di repubblica come obiettivo, in una monarchia, non è una cosa da poco. Parla di liberazione della donna, di pace, questo primissimo fascismo. Ma il Fascio delle origini è tutto e qualcos'altro ancora; appunto è un "fascio" non ancora stretto, disciplinato e indirizzato verso una meta, che sarà poi quella dettata dai suoi primi finanziatori, gli agrari, i grandi proprietari terrieri preoccupati per quello che hanno fatto e raggiunto i braccianti con le leghe rosse e, non meno, le leghe bianche.

I socialisti, in termini di iscrizione al partito e al sindacato, e in termini elettorali, guadagnano molti più iscritti che voti, divenendo alla Camera il primo partito con 156 deputati. I fascisti andranno al potere con poche decine di parlamentari; in un quadro di devastante pochezza da parte liberale: una classe dirigente che ha saputo vincere la guerra e che perde la pace.

Con la guerra di massa e di macchine siamo di fronte a un misto di piazza, interventista, e di trincee. Potremmo dire che la formula fascista sia la società concepita come una sorta di fronte interno. La formula potrebbe essere quella per cui il fascismo concepisce la società italiana come una sorta di fronte interno in mobilitazione permanente contro i nemici di dentro e di fuori della nazione. Questa formula fascista si riproduce nel dopoguerra contro lo straniero interno, ossia i socialisti.

La Prima guerra mondiale ha impregnato di violenza tutta la politica. La violenza degli squadristi arriva con i camion, capeggiata da tenenti e sottotenenti della Grande guerra. Gli squadristi vanno vestiti mezzo alla militare (calzoni militari e camicia nera), col pugnale, con bombe e rivoltelle. I camion arrivano e le camicie nere assaltano la sede della lega, del giornale socialista, l'osteria dove si ritrovano i rossi, la cooperativa, la casa del capolega, prendendolo di notte quand'è con la moglie. Sparecchiano anche i socialisti, gli anarchici ancor più di loro, ma bisogna arrivare agli Arditi del popolo (organizzazione di difesa antifascista, nata nell'estate del '21 con una scissione degli Arditi d'Italia), perché le sinistre tentino di organizzarsi contro i fascisti. Ma gli Arditi del popolo non c'erano dappertutto, perché buona parte degli Arditi deriva più a destra che a sinistra, e perché buona parte della sinistra non li vuole tra i piedi. I riformisti non possono sentire fraterni gli Arditi del popolo, più facile che li senta fraterni un anarchico, qualche socialista massimalista, qualche neocomunista. Scampoli e simulazioni di violenza, e accenni di guerra civile. Possiamo parlare di guerra civile strisciante prima del '22: dall'occupazione-liberazione di Fiume ai conati rivoluzionari, dall'occupazione operaia delle fabbriche nel settembre del '20 allo squadristo. Mussolini è un grande inventore di slogan, e forse ha vinto contro il comandante (D'Annunzio), diventando lui duce, perché alla fine hanno vinto i suoi piuttosto che i motti di D'Annunzio, forse proprio perché D'Annunzio parlava e scriveva troppo difficile. Dovendo entrare nella società di massa, il giornalista e maestro elementare Benito Mussolini andava meglio del sapiente scrittore. "Noi abbiamo trovato il nostro mito, la nazione". Questa è la frase che Mussolini ripete nei suoi scritti e discorsi che precedono la Marcia su Roma dell'ottobre 1922. Quella di Mussolini è una nazione esclusiva che espelle tutti quelli che non ci stanno a far gettito della propria individualità, a sacrificare se stessi in nome del tutto. E questa è l'idea dei nazionalisti (che nel '23 confluiscono nel Pnf), è un'idea esclusiva che porta all'eliminazione dottrina, prima che giuridica, di ogni forma di dissenso. Eliminazione del dissenso: e, prima che con le leggi che sopprimono i partiti, la libertà di associazione e quella di stampa, c'è la teorizzazione che, in nome della nazione, disegna la necessità di star tutti dentro.

Mussolini e i suoi spingevano nella direzione di mutare il piano dei valori. Bottai, che è una delle teste pensanti del fascismo, si dispera perché ci sono degli squadristi, dopo la presa del potere nel '22, che vorrebbero continuar a menar le mani e i manganelli e che si dispiacciono, dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti, nel giugno del '24, che non si sia subito ammazzato Benedetto Croce. Il ruolo di Croce diventerà subito dopo quello di referente di un antifascismo liberale, e a quella data rientra ancora nella larga parte della borghesia che vorrebbe normalizzare il fascismo; e per normalizzarlo – sono solo 35 parlamentari – nel '22 gli consegnano il potere! Quindi, la normalizzazione dei fascisti consentirà nel dargli il governo del paese. Subito dopo, cambiano completamente linea e vanno verso la scelta di massa: quanti più sono gli iscritti, meglio è. Questo, dopo la fine del regime, fornirà il destro, a quei tanti che l'avevano fatto disinvoltamente o senza pensarci troppo sopra, per poter dire che lo facevano tutti. Mentre, ancora negli anni Venti, l'iscrizione poteva configurarsi come scelta politica, perché non tutti erano iscritti e qualcuno addirittura veniva cacciato dal partito stesso, quando poi si iscrivono tutti, in particolar modo quelli che lavorano nel settore pubblico (c'è l'obbligo di iscrizione dal '33 per i concorsi pubblici, dal '37 per ogni incarico pubblico, dal '38 per ogni salariato pubblico), allora diventa la tessera del pane. I diversi gradi di adesione. Partito/Stato; avanguardia/masse; volontarismo/gregariato. Sono coppie di concetti e di comportamenti con cui abbiamo a che fare nel Ventennio.

Partito/Stato. C'è un unico partito legittimo e il partito unico tendeva ad occupare lo Stato. Tutte queste - Partito/Stato; avanguardia/masse; volontarismo/gregariato – sono questioni irrisolte. Il fascismo sta a ricordare la forzatura interventista e quella seconda forzatura illegalista che è la Marcia su Roma, preceduta dallo squadristo, cioè il volontariato armato delle minoranze eroiche. Però, l'etichetta ufficiale rimane "Rivoluzione fascista", e il 28 ottobre – data canonica della Marcia su Roma – è festa e viene celebrato nel calendario scolastico di ogni scuola.

Nazionalpopolare fascista → il nazionale è fuori discussione; e anche il popolare. Il popolo fascista è raggruppato, organizzato, corresponsabilizzato in forme gregarie passive, disciplinato ancor più di quanto non fosse avvenuto ai tempi della guerra. Ma comunque ci sono sempre guerre interne, contro il nemico interno. E quando i nemici interni sono finiti, allora i nemici interni il fascismo, letteralmente, se li inventa. Si inventa gli ebrei come nemico pubblico numero uno: il solito antico capro espiatorio. Più è incomprensibile politicamente la decisione di mettersi a perseguire i compatrioti ebrei, e più la forza dello Stato si afferma, nella sua totale irragionevolezza che diventa razionalità a sé stessa: disciplina. "L'Ordine Nuovo" è il giornale di Gramsci, Togliatti, Terracini e Tasca, a Torino nel primo dopoguerra. Nel secondo dopoguerra questa etichetta può essere conquistata, senza cambiarla dalla gioventù di estrema destra. Così come anche la Giovine Italia, divenuta etichetta di destra. L'"ordine nuovo" edificato dal regime fascista espunge i diversi; aveva ricominciato a farlo in colonia, e se li crea anche in patria, i diversi, da conculcare e reprimere con le Leggi razziste del 1938. Ecco l'"ordine nuovo" di destra, nazionalpopolare e fascista.

Nel Ventennio siamo di fronte a un tentativo di rieducazione dell'italiano. Intendo la ri-educazione, cioè la forzatura d'epoca fascista rispetto agli italiani che si erano trovati già fatti. La marcia è figura collettiva organizzata, disciplinata, e non c'è solo la Marcia su Roma. C'è la marcia di D'Annunzio da Ronchi su Fiume; ci sono le marce organizzate da Italo Balbo su Rovigo e da Starace su Trento. La figura della marcia implica ed evoca una visione di un assieme organizzato e militarizzato.

L'educazione dell'italiano cercava di mettere in marcia tutto il popolo italiano, passando attraverso la piazza e la scuola. Tra i contenuti di questa rieducazione dell'italiano c'è l'idea fascista che ogni generazione non possa non avere la sua guerra. Non si arriva al giornale unico di Stato, ma al libro di Stato sì (un sussidiario unico nazionale per ogni classe delle scuole elementari). L'anno scolastico inizia il 28 ottobre (il giorno in cui si celebra la Marcia su Roma) e finisce il 24 maggio (data dell'entrata dell'Italia nella Grande guerra). Le classi sono plotoni. E c'è l'organizzazione del tempo libero per i bambini, per i ragazzini – i figli della lupa, balilla, avanguardisti – e per le ragazzine, anche se il destino femminile è quello di restare a casa, sposarsi e fare figli per la patria.

L'educazione dell'italiano teorizza la guerra e fornisce surrogati della guerra.

CAPITOLO 9: “Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà”.

La frase “Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà” possiamo ritenere che sia il lieto fine del 18 aprile 1948. Prima vanno consumate le speranze del fascismo: dopo avere proposto-imposto una nuova grande guerra a nuove generazioni di italiani, per riuscire a fare, come Italia fascista, quello che era riuscita a fare l'Italia liberale, naturalmente con la speranza di vincere. E già dal 1861, cioè quando l'Italia liberale è appena nata, che sogniamo e ci autorappresentiamo di essere una grande potenza. “Potenza”, già la parola è tutto un programma. E subito l'esplicitazione nelle guerre coloniali, a fine Ottocento. Il fascismo raccoglie tutto questo in chiave di nazione e di compattamento monolitico della nazione; dove gli antifascisti non sono più parte della nazione, e infatti la cittadinanza viene addirittura tolta ai fuoriusciti antifascisti. Questo fino al 1940.

Consumate le speranze: di aver fatto dell'Italia una grande potenza; di poter revisionare la carta politica dell'Europa e, in particolare, per quanto ci riguarda, quella del Mediterraneo – perché si pensava che l'alleato tedesco avrebbe guadagnato soprattutto sul quadrante continentale, e l'Italia avrebbe guadagnato soprattutto rifacendo del Mediterraneo un proprio grande lago. Altro sogno, quello di aver rifatto gli italiani. Questo era il presupposto: adesso vi facciamo rifare una nuova grande guerra, perché ormai non siete più il popolo poco bellicoso di prima.

Ed ecco che sempre serpeggia quella domanda dentro di noi: e se l'Italia non avesse perso? E quasi ancora accettabile dire che ci sarebbe stata un'altra classe dirigente rispetto a quella che c'è stata. E molto più inquietante pensare che noi stessi saremmo stati diversi. La gran parte di noi e dei nostri familiari si sarebbe aggiustata all'interno delle compatibilità di fase, come storicamente accade: un contesto ti dà certe compatibilità e certe incompatibilità, e dentro questo gioco di potere e non potere ciascuno si adatta e si racconta in una data maniera. Allora che dobbiamo dire, “viva gli Alleati”? Ovvero coloro che determinano un altro esito militare, scompaginando completamente e devastando il quadro nazifascista. Purtroppo, non è il popolo italiano che ha buttato giù il fascismo. Certo, possiamo articolare il discorso dicendo che anche il re, anche i generali e gli industriali sono popolo e si può dire che i poteri forti hanno buttato giù Mussolini nel luglio del '43, e che dopo, nel '43-45, oltre ai poteri forti, si sono messi in azione anche i settori di popolo che hanno fatto la Resistenza. Ma quando comincia la fine del fascismo? Militarmente, fattualmente, c'è una situazione di sconfitta più contrastata, e quindi sicuramente più decorosa, sul fronte africano. Mentre uno dei luoghi più ignominiosi è – con il fronte francese – la guerra in Grecia; perché non riuscire manca a battere la piccola Grecia è patetico. Se non arrivano i tedeschi, le si prende dai greci. Una sberla tremenda per l'identità italiana che il fascismo pretendeva di aver tutta rimodellata nel senso del militarismo guerriero. Nonostante questo, tutti i fronti sono nostri: il Mediterraneo, l'Africa, l'Unione Sovietica.

Fu Franco Venturi, un antifascista azionista, a dire che il fascismo era un regime fondato sulle parole. Nel passaggio dalla società dei notabili alla società di massa, la storia aveva richiesto un grande comunicatore di massa. Non era un Giolitti che potesse lievitare fino a poter diventare il presidente del Consiglio all'altezza della società di massa. Già nella Prima guerra mondiale ci sono elementi da società dello spettacolo, come ad esempio D'Annunzio. Poi arriva Mussolini, e D'Annunzio non ce la fa, forse è troppo calligrafico e aristocratico, e ci vuole una comunicazione più plebea, più di massa. Hitler lo sapeva benissimo, dominatore di folle negli stadi. La piazza di Hitler è lo stadio. L'Italia è così ricca di piazze che la cornice delle adunanze rimane la piazza, ma con l'aggiunta della radio; e la fortuna di avere la radio, e Marconi, fa sì che da una piazza all'altra possa rimbalzare la voce di Lui, il Duce, che parla e fa l'oracolo dal balcone di piazza Venezia a Roma.

Quando comincia la fine del fascismo? Comincia quando almeno una parte della borghesia comincia a smarcare dal fascismo che inizia a sfaldarsi. La normalizzazione: vi portiamo al potere, così finirete di dare l'olio di ricino, persino a qualcuno di noi, di bastonare e ammazzare i socialisti. L'uccisione di Matteotti nel giugno del 1924 insegna che forse hanno sbagliato qualche calcolo. Ebbene, nel '41 i più precoci, nel '42 arriva anche la fanteria, nel '43 si accorgono che questa normalizzazione è fallita.

Cosa fare per evitare la catastrofe? È l'interrogativo che percorre il diario di Piero Calamandrei, che sarà uno dei padri della Costituzione, ma alle soglie della Seconda guerra mondiale è anche un collaboratore principe del ministero della Giustizia Grandi; e Dino Grandi è un possibile altro Mussolini. Calamandrei aveva fatto a tempo a partecipare alla Prima guerra mondiale, aveva lavorato al Servizio P (propaganda di guerra); si gloria di essere stato il primo ufficiale italiano (capitano) a essere entrato a Trento il 3 novembre 1918, di aver avuto questa fortuna di carattere simbolico. Ha un percorso nella storia d'Italia, grosso modo liberal-democratico, che entra in apnea e viene quasi sommerso nel periodo fascista. Coloro che si erano sentiti di comportarsi da fascistizzati, tra il '41 e il '42, nel quadro nuovo determinato dalla vittoria, ormai probabile, degli anglo-americani e dei loro alleati sovietici, con le compatibilità personali che vanno modificandosi, iniziano ad interrogarsi. Chi rimane fascista nel secondo dopoguerra parla di disfattismo o di sconfittismo, di aver auspicato, atteso, preconizzato la sconfitta della propria patria. È un fenomeno di carattere psicologico, che è subentrato nella coscienza di molta borghesia, che sapeva dentro di sé di avere abbandonato la democrazia liberale nel '19-22, e che spera di poterla rinnovare ora, nel quadro della sconfitta del paese nazionalfascista.

Per Calamandrei, ex liberale che vuole tornare sui suoi passi, si tratta di uscire dal terreno della nazione, che è stato occupato dal fascismo e inoltrarsi nella terra di nessuno. È più facile per il comunista e per l'anarchico, che da sempre hanno una visione internazionalista. A questo punto, poi, potranno accedere anche i democratici e liberali; ma noi, qui, stiamo parlando del '41-42, non del '43-45, quando le cose sono più chiare, nel senso che si sviluppa la lotta di Resistenza. C'era in potenza questa abdicazione dall'essere italiani. Se l'Italia è tutta occupata, conquistata e rovinata dai fascisti, come faccio io a sottrarmi? Non sono un internazionalista, un socialista o un comunista – sono un giellista, bene che vada. Calamandrei è meno che questo, per ora. Infatti nei giellisti e negli azionisti c'è molto europeismo e non tanto spirito di italianità, semmai fra di loro è molto diffusa l'idea e il comportamento dell'antitaliano. E se il fascismo è questa autobiografia, io che sono antifascista mi sento fuori da questa nazione che si rispecchia nel fascismo. Tutta una serie di azionisti e giellisti comincia a ragionare in termini federalisti, di Europa unita. Il problema che si viene sviluppando è quello dei nessi tra lo Stato nazionale che continua a esserci e questo europeismo, internazionalismo o cosmopolitismo, della borghesia liberale o liberal-democratica. Nella Grande Guerra, la classe dirigente aveva temuto il disfattismo delle classi popolari. "Disfattisti" avevano chiamato coloro che desideravano la sconfitta: Caporetto come realizzazione di questa preoccupazione. Ma allora era la classe dirigente che attribuiva lo sconfittismo alle classi popolari. Adesso la situazione è completamente diversa: lo sconfittismo nasce dall'alto anziché dal basso, il disfattismo è strisciante all'interno della classe dirigente, in particolare di quella intellettuale. Durante la Repubblica sociale italiana, i fascisti rimasti tali parleranno di "canguri giganti", per i grandi sbalzi di allontanamento dal regime fascista che fanno tra il '43 e il '45. Non sono infatti molti gli intellettuali che restando dalla parte della Repubblica sociale. Lode a quelli che sono passati con la Resistenza antifascista, che hanno deciso di trasformare le proprie idee e i propri comportamenti e ci sono riusciti. In realtà, come si sa, è molto più diffusa quella che oggi tanto si loda e si imbroda – la zona grigia: coloro che non fanno politica. Nel '43-45, e comunque quando ci sono i bombardamenti, viene indotto un rimpicciolimento della scala mentale, per cui ciascuno tende a chiudersi nella propria zona, cercando di non esporsi. Nel '43-45 ci saranno due Italie, con eserciti che vanno e che vengono, e che la assaltano, conquistano e sottomettono, senza che si sappia più bene chi sia l'amico e chi il nemico. La guerra civile, in seno al popolo, dentro e intrecciata con la guerra fra Stati e – fra il 25 luglio e l'8 settembre – il rovesciamento delle alleanze. Gli azionisti sono secondi solo ai comunisti quanto a partecipazione militare alla Resistenza, e la formula che definisce la Resistenza "secondo Risorgimento" probabilmente si attaglia in modo precipuo a quelli che, ora, sono gli azionisti (e non più i giellisti). Questo secondo risorgimento guarda a Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Pisacane; e non altrettanto a Cavour e Vittorio Emanuele. Ci sono alcune vie di fuga, di carattere internazionalista, da uno Stato che fa acqua da tutte le parti.

Questo cedimento dal terreno della nazione era quello che cominciava a serpeggiare tra il '41 e il '42, nell'ambito dello sconfittismo. I rossi possono pensare all'Armata rossa come armata liberatrice, e all'Unione Sovietica come macchina politico-militare e, per gli italiani di sinistra, nuovo grande Stato-guida. La Russia, dove la rivoluzione, nel '17, ha portato al potere il popolo e che ora, a Stalingrado, ha sconfitto i nazisti. Dall'altra parte, bianco è tutto il secondo dopoguerra: sono il Patto Atlantico, la Nato e l'ideologia dell'Occidente a dominanza Usa. Nel 1943-45 e nella Resistenza c'è tutto questo: tutte queste varianti, ipotesi, vie di fuga, cambiamenti di terreno. E nel Cln (Comitato di liberazione nazionale), l'alleanza di sei partiti, con la sospensione del giudizio circa i programmi ultimi e la valorizzazione di quello che unisce oggi: cioè la guerra di Liberazione nazionale, dei partigiani e del piccolo Esercito del Sud, ricostituito, accanto agli "alleati" anglo-americani, per mandar via i tedeschi e battere i loro alleati fascisti della Rsi (i cosiddetti "repubblicani").

Nella Resistenza c'è di tutto, anche fantasmi che riemergono dal passato, come il socialdemocratico Bonomi, il secondo di Bissolati, che arriva ad essere presidente del Consiglio nel primo dopoguerra, viene tenuto in naftalina più di vent'anni e la sua sbiadita figura ritorna buona, adesso, proprio come vessillo di moderazione. Non c'è soltanto la Resistenza armata e le insurrezioni. Non ci sono solo due Italie, sono ancora di più. L'unificazione condotta durante l'Ottocento è ora in pericolo. Per gli ultimi decenni dell'Ottocento abbiamo parlato di tre Italie in cammino, ma quella che qui è in crisi, che non cammina più, è l'Italia istituzionale. Allora subentrano l'Italia cattolica e l'Italia rossa, cioè le altre due Italie in cammino.

Non c'è più solo il Psi delle origini, ma c'è quella grossa novità costituita dal Pci che si è guadagnato un ruolo politico precipuo nella storia del paese. Quindi, nel secondo dopoguerra siamo di fronte ai tre partiti di massa - Dc, Psi, Pci. La Democrazia Cristiana - nata appena nel '42 - nasce grande perché nato da strutture ecclesiastiche, dal profondo radicamento del cattolicesimo nella società. La difficoltosa dialettica unitaria della Resistenza riesce comunque, nel dopoguerra, a produrre risultati storici, attesi da cent'anni: la repubblica, una Costituzione ben diversa dallo Statuto, il voto in ambito di pluripartitismo e a suffragio universale anche femminile. Poi, sull'onda dell'anti-comunismo e dell'appoggio risolutivo degli USA, la Dc vince la battaglia elettorale del 18 aprile 1948, contro il blocco popolare dei socialisti e comunisti, e diventa il partito di maggioranza e di governo per decenni.

CAPITOLO 10: Conclusioni.

I 150 anni d'Italia visti dall'oggi: negligenze, rimozioni, negazioni.

L'”ordine nuovo” è un'espressione ricorrente coi più diversi colori politici... L'ordine nuovo sovranazionale serpeggia già durante la Seconda guerra mondiale e poi nel dopoguerra. Si parlava di senso della sconfitta incipiente, collocabile tra fine '41 e '42, prima dunque del 25 luglio 1943. Quei molti che restano fascisti nel secondo dopoguerra si iscrivono al Movimento sociale italiano (Msi), nato a fine '46; per anni, nei suoi giornali si scriverà che si è perso perché molti hanno voluto perdere. Già durante la guerra, a metà circa, c'è sconfitta e c'è sconfittismo nella classe dirigente; e ci sono quelli che, sostanzialmente, guardano all'Inghilterra e poi anche agli Stati Uniti d'America. Nel '43-45, fascisti e antifascisti si contendono la patria, il Risorgimento e anche la repubblica. Questa lotta avviene sul terreno della nazione, però né i fascisti né gli antifascisti si muovono solo sul terreno della nazione e dello Stato nazionale; perché l'”ordine nuovo” che hanno rispettivamente in mente oltrepassa il terreno nazionale, ed entrambe le parti hanno i loro riferimenti sovranazionali. Molti fascisti repubblicani riconoscono l'egemonia tedesca e si raccontano una nuova Europa a guida nazista con una condizione seconda e subalterna rispetto al più potente alleato germanico, di un'Italia fascista. Ma a un “nuovo ordine” inclinano anche i giellisti, ormai azionisti, che già da anni ragionano in termini di Europa e davvero poco di Stato nazionale. In realtà, gli orizzonti sovranazionali del dopoguerra sono tre, tutti limitativi del terreno dello Stato nazionale. Ci riferiamo al primato sulla coscienza dei cittadini italiani del Vaticano da una parte, dall'altra allo Stato-guida statunitense. Bisogna prendere atto che l'Italia è terra di confine, nel blocco dei paesi a guida statunitense, con il blocco dei paesi a guida sovietica. Comunque, gli orizzonti, le immedesimazioni agli stati di dipendenza sono tre e non uno solo. Dopo la caduta del muro di Berlino, il più dicibile e additabile è divenuto quello che, in Italia, sarebbe stato propalato dal Pci e dal Psi e supposto alle più o meno dirette dipendenze della volontà di Stalin e dei suoi successori, con Togliatti sacrestano del “papa rosso”. Il secondo dopoguerra sembrava fatto apposta per dimostrare quello che diceva Togliatti – e lo stesso Pci di sé – che il proprio compito storico era quello di raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia. Quelle grandi famiglie in cui i genitori erano stati liberali e i cui figli vanno a sinistra. Sembra allora che questi figli di borghesi diventino comunisti, per salvare l'Italia: da partigiani a patrioti. Questo è quel che Togliatti e il Pci dicono, abbandonato il terreno del Partito comunista d'Italia e dell'Internazionale, spostandosi sul terreno della nazione e recuperando il Risorgimento non del tutto realizzato: il suo lato repubblicano, il lato sociale tanto auspicato da Gramsci. Nel 1991, però, il Pci viene sciolto. Strada facendo, i segnali d'allarme rispetto alla cessione di sovranità quale riconoscimento costante dell'egemonia del paese-guida, gli Stati Uniti, non sono certo mancati. Ed è lunare che non si avvertisse il ridicolo di continuare a parlare male dello Stato-guida in quanto Unione Sovietica, senza mai riflettere o ammettere che si stava seguendo semplicemente un altro Stato-guida. Comunque, per decenni, le elezioni amministrative qualche lusinga e qualche conforto li potevano dare alle sinistre, consentendo pugnaci e redditizi sentimenti di appartenenza, oltre che di governare grandi città e, addirittura, da quando sono state istituite le Regioni (1970), anche le famose regioni rosse. Questo poteva essere un compenso: sospendere il giudizio circa gli esiti delle elezioni politiche e accontentarsi intanto del fatto che si potevano vincere le elezioni amministrative.